

26 maggio 2003

Kathmandu

Il chirurgo è appena uscito dalla stanza. Seduto sul mio letto dell'ospedale di Kathmandu, osservo con preoccupazione le mie mani, che il medico ha liberato dalla fasciatura. Non sono belle da vedere: le dita sono annerite, come bruciate, gonfie, coperte di grosse vesciche, le cosiddette flittene, un nome orribile che mi ricorda dei mostri emersi dagli abissi marini o gli ectoplasmi erranti tra le brume della mia terra natia, la Bretagna. Anche se non sono belle, dovrò cavarmela ugualmente. E dire che le ragazze pensavano che avessi delle splendide mani... Dopo essere riuscito a preservarle per tutta la mia carriera di marinaio, alla fine me le sono congelate a più di 8.500 metri di altitudine!

Tre giorni fa ho scalato l'Everest, proprio io, il navigatore che più volte ha superato capo Horn e l'equatore.

Le condizioni erano difficili, quasi burrascose, da *avviso di tempesta*, come direbbero gli inglesi. Quella mattina, ricoverato in una camera sterile, penso sia un miracolo se ce l'abbiamo fatta. Le mie mani congelate lo dimostrano.

Quando sono arrivato in quella clinica, la prognosi era pessimistica: amputazione di due falangi in quattro dita della mano destra, e il pollice miracolosamente salvo. Stesso sconcertante destino per il pollice della mano sinistra. Non sono un pianista, ma il mare, la montagna, il contatto con la natura incontaminata, lo sport e l'avventura sono tutta la mia vita. Ho bisogno delle mie dita! I medici nepalesi devono aver letto nei miei occhi lo sconforto perché hanno deciso di prodigarmi delle cure supplementari. Ora, questo trattamento in extremis pare efficace: in ventiquattro ore, le zone necrotizzate si sono ridotte di qualche millimetro.

Non posso lamentarmi, c'è di peggio. Poco fa, seguendo il notiziario sul mini televisore installato nella mia camera «di lusso», la più bella della clinica, una vera stanza da vip, ho visto le immagini di un terremoto verificatosi in Algeria lo stesso giorno in cui abbiamo raggiunto la cima dell'Everest. Ci sono stati milioni di morti e di feriti, della povera gente innocente. Io non sono né innocente né senza colpa: mi sono avventurato sull'Everest di mia spontanea volontà, consapevole di tutti i pericoli, i rischi e le difficoltà che avrei incontrato.

Dunque, mi sforzo di relativizzare... E rivivo, passo dopo passo, quella scalata straordinaria, che resterà impressa nella mia mente per il resto dei miei giorni e che riaccende il ricordo di altre esperienze e di altre sfide, dei tempi in cui solcavo gli oceani.